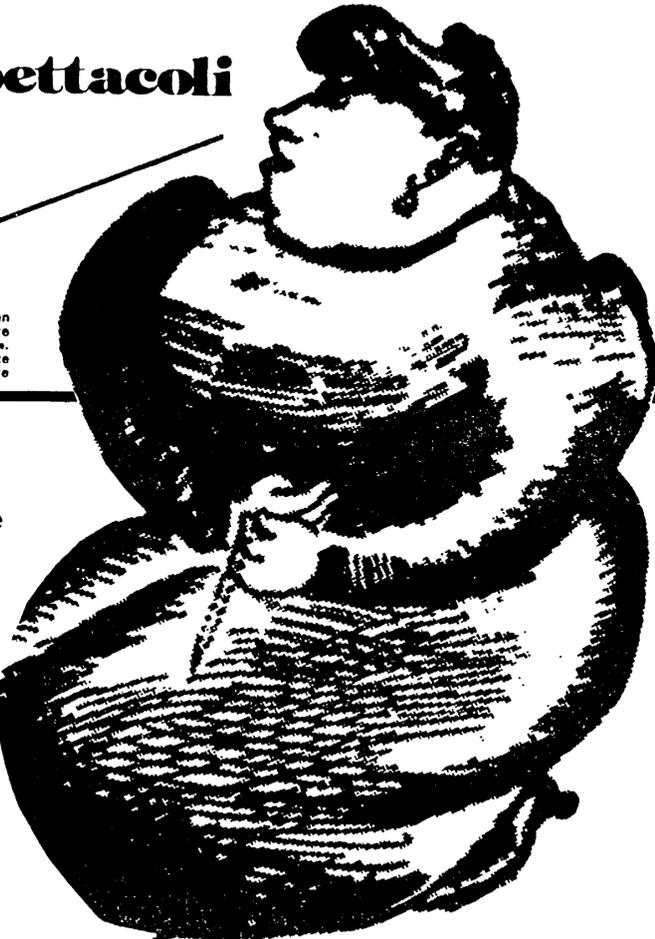


# Spettacoli

## Cultura

Uno schizzo di Julien Green per illustrare il suo romanzo «Leviatano». In basso, una recente immagine dello scrittore



**Incontro milanese con Julien Green, ottantaseienne scrittore, autore del famoso romanzo «Leviatano»**  
«Non sono io a scrivere: uno straniero guida sempre la mia mano. Ora lavoro a una nuova opera: scrivo una pagina al giorno»

MILANO — A Milano, Julien Green è capitato diverse volte. Nel 1917, diciassettenne, americano nato a Parigi, sbarca e si precipita a sentire una Carmen Ma Carmen ma il raffreddore e così si ritrova solo, quella notte, in un hotel. La camera è triste, i mobili grandi e cupi. Spegne la lampadina, «cede all'istinto», commette peccato e si arrende alle tenebre. Il giorno seguente, vaga all'alba, nelle strade deserte, alla ricerca degli uffici della propria sezione e, giovane barelliere, parte per il fronte.

Visiterà la città, nel 1948, in piena estate. Un sole abbagliante sulla piazza, un'ombra in galera. «Quella notte prigioniera sotto le volte ha un che di prodigioso», scrive nel Diario Il castello Strozco è invece chiuso. Dalla grata si scorge una sedia con un cuscino rosso. La sedia del custode.

# Il libertino e il dubbio

pubblici. Palano grida orribili o vociferazioni. Ma, questa volta, sono le foche del giardino zoologico che reclamano il pasto.

Un viaggiatore timido, solitario, incline ad attendere alle funzioni religiose, torna a Milano, dove il suo romanzo Leviatano è stato appena ristampato da Longanesi, in una traduzione di Vittorio Sereni (L. 22.000, pp. 270). Leviatano, il mostro marino e satanico, scelto per designare la mostruosa nota della provincia francese che distilla il crimine nella passione e nella miseria. Leviatano, un anacronismo del brivido, che rinvia ad un altro anacronismo, scelto per designare gli argenti di un fiume. E la trama? Un professore che vive di lezioni private, Guérét, signora una prostituta, Angèle, il vecchio, e finisce per espellere. Ad afferrare la coda del Leviatano, per risalirne al cervello, ce lo permette lo

stesso Green concedendoci un'intervista. E un quieto signore, arrendevole alla curiosità, ancora deliziato dai propri ricordi. Nato nel 1900, da genitori americani stabiliti a Parigi, parla del proprio romanzo apparso nel 1929, con delicatezza, volendo le pagine della memoria.

«Ho trovato il titolo nel libro di Giobbe dove è simbolo di tutto quello che è cattivo. E forse un'idea fumosa... bizzarra, ma Leviatano è il male e la violenza. Per capire meglio bisogna che parli del modo in cui sono stato educato. Ero un ragazzo a posto ma che non smetteva di porsi degli interrogativi. C'erano molte cose che mi preoccupavano. Ero stato educato semplicemente, io il più giovane di otto fratelli. Alcune infelici speculazioni di mio padre ci avevano portato in una condizione di necessità, ma eravamo molto felici. Mia madre era protestante e noi eravamo gente originaria di uno Stato del Sud degli Stati Uniti, considerati quasi come ribelli, tutti molto uniti e talli da costituire un piccolo nucleo chiuso. Ed io vi-



vevo in Francia, in una sorta d'isolamento. Al liceo Jean-soufflot-Sally ero un ragazzo solo...»

Julien Green non ha dimenticato il marchio d'origine che si confonde con i primi ricordi. «Una volta con una bellissima immagine della madre, e con la scoperta della propria singolarità culturale. Ma tra la Francia e la Georgia dei suoi avi, nell'affrontare e stanare il mostro, il male, egli sceglierà la provincia francese dove cresce quel Leviatano dai molti volti e dai tanti ruoli: il professore e la prostituta, il borghese libertino e la gente di una trattoria. Ma perché la provincia, una provincia così tipica di quegli anni? Da dove è nata l'idea?»

«Non so... Me lo ha chiesto Klaus Mann, il figlio di Thomas Mann; e lo ha scritto ne La svolta. Parlava con un accento tedesco, ma un francese difficile da comprendere. A un certo momento mi ha posto questa domanda: «Come scrive i suoi libri?». E io gli ho rispo-

sto: «Non sono io che scrivo i miei romanzi! Qualcuno dirige la mia mano. Uno straniero, da dove vengono i miei libri? Non lo so. E come se, all'origine, ci fosse stato qualcuno che protestava contro un mondo che non capiva. Anche se di politica ci capisco poco...»

Eppure, nel diario che da sessant'anni pubblica, con regolarità, lei parla di politica?

«Uno scrittore francese ha cercato nel mio diario tutti i riferimenti alla politica, e ne ha trovati molti. Io rispondo sempre che la politica è un romanzo di cui ho perso il filo... salvo un caso, dopo la bomba di Hiroshima, quando ho preso la penna ed ho scritto un articolo...»

Da sessanta anni lei pubblica il suo diario. Romanzi e ricordi personali sono per lei un medesimo ordine di scrittura? «Assolutamente no. Il diario si scrive da solo. Un foglio al giorno. Tale è la misura, il metronomo, cui obbedisce Green nel fissare le pagine del proprio futuro

romanzo, senza titolo e per buona parte già dattiloscritto. E scrivendo una troppo precisa anticipazione dei progetti, egli si abbandona più facilmente ad una riflessione sul mondo che lo circonda reinterpretato con candore evangelico, con la parabola del ricco che cenava splendidamente (splendide epulabatur), con l'esempio di Lazzaro, del misero e miserabile. Parla il biografo del giullare di Dio (cfr. J. Green, San Francesco, Rizzoli, 1984, pp. 270, L. 25.000). Tutto emerge in lui dall'infanzia, si inumidisce nell'acqua benedetta e ritorna all'uomo sotto forma di tormento, di dubbio, di assillo. Sfilano i poveri invitati alla tavola di famiglia (una vecchia spagnola del Sud che, a tavola, succhiava le uova in modo indecente), un ricco conte ateo (il cui segretario, cattolico, soffriva e si tormentava per la propria fede), Julien Green, riacchiandosi al passato, rievocando una propria dimensione leggendaria, e la sua arguzia

sembra mordere sul mondo che lo circonda e l'osserva da lontano.

«C'è stato un momento nella mia vita in cui ero molto ricco. Ai tempi di Leviatano, gli americani mi avevano dato molti soldi. Avevo un grosso conto in banca. Nel 1929 mi trovavo a Parigi. Alcuni amici mi dicevano che dovevo fare attenzione, che i comunisti avrebbero preso il potere... Mi hanno così presentato ad un agente di cambio, per far lavorare il capitale, per investire il denaro in America. L'ho fatto ed è arrivato il «blue monday» (il crollo di Wall Street, nel 1929, ndr). Sono rimasto al verde. Me lo ha annunciato lo stesso amico che mi aveva consigliato. Ero a tavola con mia sorella...»

Leviatano è stampato alcuni mesi prima di tale data. Specchio di un'Europa occidentale che già stringe il declino economico e minaccia la decadenza morale, questo romanzo accenna con misura alle vie di salvezza ultraterrene. Solo timidamente. I sessant'anni che ce ne separano, e che ne costituiscono l'appendice storica, porteranno alla ribalta un Green molto più loquace sulla sua appartenenza alla Chiesa, e più provocatorio nelle sue confessioni intime. Nel 1929, era un giovanotto riservato, agli occhi di tutti un americano a Parigi, capace di scrivere su un fatto di cronaca, con toni di violenza su forme di sorda violenza. Finirà immediatamente a letto e cinesati. Marc Allegret (consigliato da Gide), Pabst, Jouvet penseranno ad un cast e ad una sceneggiatura. La realizzazione spetterà a Léonard Keigel, nel 1962 (ma sul risultato Julien Green non si pronuncerà). Un film è indice di gradimento. L'attuale edizione di Longanesi vuole essere invece un omaggio a Green e a un grande amore per la letteratura. Tutta la sua opera, istruita da quell'ignoto che gli ha guidato la mano, risponde a tale affetto, a tale passione per i propri ricordi e le proprie pagine. Forse perciò, a ottantasei anni, è tornato a Milano. Per cogliere la portata di un simile omaggio, basta immaginare un'altra pagina del suo diario, dopo averne seguiti i passi, lungo le sale dei musei milanesi e fin nelle logge della Scala. I suoi passi curiosi, nelle chiese, per le vie, fra la gente.

Alberto Capatti

**NAPOLI** — «Se nei prossimi anni l'umanità non giungerà ad autodistruggersi, assisteremo a trasformazioni radicali nella vita dell'uomo, grazie alla biologia». L'ha affermato pochi giorni fa non un grande biologo, bensì un premio Nobel per la fisica, il professor Emilio Segrè. Dopo la rivoluzione informatica, è la biologia, con le sue nuove possibilità di manipolare la vita, che lascia intravedere la prossima rivoluzione nella nostra vita quotidiana. Ed è in particolare la biologia molecolare che vengono le grandi promesse: dalla soluzione dell'enigma-cervello alla completa decifrazione del sistema immunitario, alla comprensione a livello molecolare delle trasformazioni cellulari. La rivoluzione biologica è iniziata solo 33 anni fa con la decifrazione della struttura del Dna da parte di Watson e Crick, la sua seconda fase è attualmente in corso ed è cominciata con l'impennata della biologia molecolare a metà degli anni sessanta; ora ci possiamo aspettare un grande «fall-out» in tre campi: biotecnologie, neurologia, oncologia (come dire: problemi dell'alimentazione, cura delle malattie del sistema nervoso e del cancro, e mille altre meraviglie ancora).

E quanto è emerso al meeting internazionale «Crystals, Genes and evolution» svoltosi in questi giorni a Napoli, a cura dell'Università di Napoli e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e che ha inteso onorare, nel giorno del suo sessantesimo compleanno, una grande figura della nostra scienza: Alfonso Maria Liquori. Studiosi, ricercatori, colleghi e allievi di Liquori, con alla testa un suo grande maestro, il premio Nobel Max Perutz, uno dei padri della biologia molecolare, hanno appassionatamente dibattuto le possibilità (e anche i pericoli) dell'esplosione della biologia.

Napoleitano, professore di fisica chimica oltre che nella città natale, a Bari, a Roma (dove lavora attualmente all'Università di Tor Vergata), al College de France, Liquori ha svolto la sua attività di scienziato a New York, Cambridge e Leiden (dove è avvenuto il secondo incontro con la Scuola di Bruxelles di Prigogine). Le sue scoperte hanno influenzato profondamente la chimica-fisica e la biologia molecolare. Liquori è stato capace di creare una scuola senza precedenti nel nostro paese e di accoppiare all'impegno scientifico un altrettanto rigoroso impegno civile.

Egli stesso ha fatto il punto sul boom della biologia, con l'occhio rivolto ai contributi delle più svariate discipline: «Oggi — ha osservato — nuove frontiere della conoscenza vengono aperte dallo sviluppo esponenziale dell'astrofisica e dell'astrochimica, due scienze che gettano nuova luce sullo sviluppo delle molecole presenti nei gas interstellari e sull'origine, terrestre o extraterrestre, della vita, come pure dallo sviluppo dell'archeologia, con le recenti scoperte di organismi capaci di moltiplicarsi in condizioni termodinamiche estreme, per esempio nei pressi di vulcani sottomarini. Ma la prospettiva della penetrazione dei misteri dei sistemi viventi presenta anche risvolti inquietanti: Liquori sta preparando infatti con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, del cui Comitato scientifico è membro, un incontro internazionale di scienziati di tutte le discipline sul tema: «Le responsabilità etiche e civili della scienza».

Nelle sale gemmitissime di Palazzo Serra di Cassano è risuonato anche un nuovo verbo: quello della biologia teorica. Non si tratta di una alternativa alla biologia sperimentale, né di una nuova «specialità», bensì di un terreno d'incontro interdisciplinare.

Una esigenza nuova, che non trova piena rispondenza negli istituti di ricerca settoriali di oggi. Liquori è stato fra i primi ad avvertire l'importanza di nuovi centri di scambio delle esperienze settoriali più avanzate, di centri in cui possano nascere quelle sintesi di cui oggi c'è bisogno per nuovi, decisivi, passi in avanti. La sua tenace e il grande credito internazionale di cui gode gli hanno infine consentito di realizzare questo suo vecchio sogno: a Napoli ha annunciato la nascita dell'International Center for Theoretical Biology con sede a Venezia, città dove ha incontrato l'appoggio della locale commissione dell'Unesco e della Fondazione Cini (l'ubicazione è dettata, fra l'altro, dalla vicinanza dei centri internazionali di fisica e di ingegneria genetica di Trieste, ma il nuovo centro — ha spiegato Liquori — avrà anche propaggini a Roma, Firenze e Napoli città dove interagirà con l'Istituto Italiano degli Studi Filosofici per gli aspetti epistemologici delle nuove ricerche).

L'Icibb risponderà all'esigenza di promuovere in tempi rapidi di ricerche di frontiera con caratteri interdisciplinari e a questo scopo non si varrà di un apparato pletrico, bensì di una intensa circolazione di studiosi di vari paesi, ciascuno con brevi permanenze di ricerca e di scambio di esperienze. Insomma: uno staff superqualificato, ma limitato nel numero, che svolge le funzioni centrali, e un ampio avvicendamento di scienziati di varie nazionalità che trascorrono periodi limitati, distaccati temporaneamente da università e istituti di ricerca. Un grande crogiuolo di esperienze d'avanguardia da cui si spera possa scocciare la scintilla di nuove, decisive sintesi scientifiche. Primi campi d'indagine: l'evoluzione pre-biotica (cioè le origini chimiche della vita), modelli matematici delle reti neurali, equilibrio di macro e microsistemi biologici, teoria dei sistemi ecologici.

«Non è la mia fede personale che viene scossa, ma la fede occidentale che lo è ereditato. E tutto un sistema che dentro di me va in crisi, perché questo sistema uccide di morbillo e di verminosi milioni di bambini». La sua fede si rafforza: gli empori, i riccioli gli danno Cristo. A questi crocifissi viventi non fa sermoni, li fa parlare, tirar fuori l'assoluto fondo di pensiero.

L'ultimo brano è del maggio '85. Marinetti scrive: «Io non sono qui per convertire e salvare nessuno. E l'Occidente che deve convertirsi al Terzo mondo». E incalza: «La grande sfida che lo scandalo degli empobrecidos rilancia alla storia non è, in prima istanza, come essere cristiani in un mondo di opprimidos; bensì come essere uomini in un mondo di schiavisti e di schiavi».

Questo prete dimagrito, con la pressione a 70 e 40, in ansia per tutti gli «impoveriti», soprattutto gli donne, ci fa fatica di vivere è molto maggiore ancora di quella maschile; che si rimprovera d'avere amici medici pronti a curarlo mentre la gente attorno gli muore nei fetore; che s'accusa di scrivere queste pagine quasi strumentalizzasse il male dei morenti di fame per smuovere i potenti; questo parroco è ancora la, nel Maranhão, a sperare: «Quando 814 milioni di adulti e due miliardi di bambini usciranno dai bassifondi e dalla schiavitù dell'analfabetismo, che cosa succederà?». Quando scopriranno che non dalla volontà di Dio vengono loro le disgrazie, loro che sono persone portate a stare assieme, che amano la danza, soprattutto. «Che cosa si scatenerà quando scopriranno che gli Ingranaggi e i meccanismi del male hanno le loro cause e le loro radici negli «ordini costituiti» del mondo occidentale?».

Luca d'Eramo



**Lo sconvolgente diario di un parroco dal Brasile della fame**

# Cristo s'è fermato nel Nordeste

Un prete italiano quarantenne diventa parroco a Açailândia nel Maranhão, uno Stato del Brasile a nord-est, sotto la linea dell'Equatore, nei mesi di pioggia e sei mesi di siccità all'anno. E il gennaio dell'83. Questo parroco, Fausto Marinetti, scrive a un amico una sorta di diario sulle condizioni d'esistenza dei suoi parrocchiani che, troppo spesso digiuni tra i crampi della fame, sognano come conquista suprema un piatto di riso e fagioli quotidiani.

Sono gli «empobrecidos» (la traduzione italiana «impoveriti») non rende la drammaticità del termine brasiliano. Il libro di Marinetti L'olocausto degli «empobrecidos», edito da Morcelliana, che inizia come «uno sfogo per non soffocare dal dolore», si svolge in un rovello teologico sul senso della religione cristiana confrontata a creature umane che vivono intorpidite dall'inedia, dall'ignoranza e dai soprusi subiti. Marinetti s'interroga sulle ragioni profonde della presenza di Cristo in una condizione miserabile piena d'una fede in Dio che lo sconvolge. A poco a poco, attraverso abissali oscillazioni dell'animo dall'amore alla ripugnanza, da un sentimento d'impotenza alla rivolta, la riflessione, che a strappi accompagna il racconto di tante vicende dolorose — ritratti molto belli, rapidi, stringenti —, si compone in una requisitoria contro le società occidentali e contro l'exportazione d'un modello cristiano alleno.

Gli «empobrecidos» dicono: «Non abbiamo niente, abbiamo solo Dio». A chi chiede a uno di loro come sta, risponde: «Sono vivo», lo sguardo stupito. Il parroco deve dare il vitello a bambini ed è escono vermili dalla bocca, dalle orecchie. Esseri che vivono in topale di paglia, per terra, tra cani e galline. Fare la ca-

rità è farsi complici degli sfruttatori. Occorre che questi esseri annientati acquisiscano coscienza dei loro diritti. I fazendellos (latifondisti) rubano loro la terra per quattro soldi per fare allevamenti di bestiame da rivendere come carne in scatola al ricco Occidente, mentre gli umani raspano nella foresta equatoriale per nutrirsi di fichi d'India lessati. Inutile elenare. Si legge che con un straordinario Olocausto degli «empobrecidos», titolo un po' pomposo per un testo così asciutto, martellante, spoglio all'osso. Nessun patetismo, nessuna captatio bonorum affectuum; un resoconto vivo che ti addenta con dolore.

Cristo s'è fatto carne. Cristo s'è fatto uomo completo, grida Marinetti. La religione di Cristo assume la materia, non è soltanto spirituale. Davesta a un piccino che caca del liquame, il parroco parla di Cristo con la diarrea. Cristo è nato in una stalla, dalla parte di chi non ha nulla. Marinetti inverte le condizioni di vita. Considera un valore la proprietà privata. Come può dirsi cristiano un benpascluto dell'Occidente che tollera la situazione sottoumana di milioni e milioni d'uomini sulla Terra? Un terzo dell'umanità si trascina sotto livelli di sopravvivenza. «Chi ci insegnerà a coniugare i verbi rivoluzionari? Come far nascere la nausea del male costituito in sistema?».

È capitato al parroco Marinetti di patire la fame, viaggiando nel Poincaré. Davesta a un piccino che caca di campi di granoturco; erba alta due metri; foresta e sempre foresta. (...) Per pranzo due pannocchie di granoturco. Crudo. Sgranocchiate in groups a mio modo. S'è ritrovato a non aver più voglia di niente, a maledire tutto. Scrive: «Capisco perché la fame fa fare qualsiasi cosa.

Ahi se i capi di stato e delle religioni provassero la fame almeno una volta nella vita! All'arrivo ho saputo quanti chilometri avevamo percorso: 45. E tutto quel territorio di un solo proprietario.

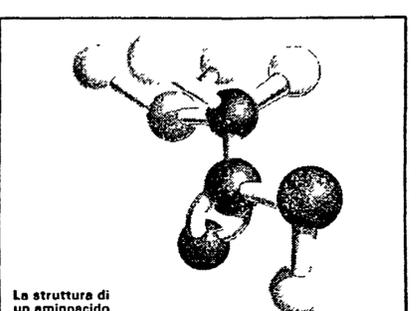
Basta con l'elemosina che mantiene i denutriti in uno stato di dipendenza. Marinetti si chiede perché non s'uniscono e non si ribellano. Lui al posto loro... Appunto. Non riesce a identificarsi, non può. Lui fa parte della cultura degli oppressori, di coloro che stanno bene sulla pelle di questi «condannati della terra», di questi sottouomini in campi di concentramento a vita. Sempre impauriti. Da uno sfrattato, cui il parroco suggeriva d'affidare la sua causa a un avvocato, s'è sentito domandare con voce atterrita: «Ma farò del male al mio padrone?». Pronti al potenti e divisi tra loro, s'accocellano per un niente, perché il misero ragiona con la pancia, non con la testa. E chi avrebbe il coraggio di fargliene una colpa?». «Cosa si può pretendere da superstiti su una zattera alla deriva della miseria?».

Dovrei citare tutto il libro. Il parroco insiste che non riesce a identificarsi: «Lo vivo come una condanna: lo sono diverso da loro. Perché? Perché io vengo dalla razza dei carnefici. E i carnefici non potranno mai pretendere di essere come le vittime. L'uomo nasce e cresce in un sistema. Lo voglia o non lo voglia. E ci si è tanto abituato, è stato tanto condizionato da non riuscire neppure a immaginare che sia possibile un altro tipo di vita. Stiamo creando una civiltà di «non uomini», di alienati. Più su, aveva detto che la cultura occidentale rischia di fare dell'uomo «un essere antisociale».

Però s'immedesima. Non predica. Ascolta. Guida un corteo di protesta e viene tacciato d'essere un comuni-

**Alfonso M. Liquori propone una alleanza tra biologi e umanisti**

# I «geni» della filosofia



La struttura di un aminoacido

**NOSTRO SERVIZIO**

NAPOLI — «Se nei prossimi anni l'umanità non giungerà ad autodistruggersi, assisteremo a trasformazioni radicali nella vita dell'uomo, grazie alla biologia». L'ha affermato pochi giorni fa non un grande biologo, bensì un premio Nobel per la fisica, il professor Emilio Segrè. Dopo la rivoluzione informatica, è la biologia, con le sue nuove possibilità di manipolare la vita, che lascia intravedere la prossima rivoluzione nella nostra vita quotidiana. Ed è in particolare la biologia molecolare che vengono le grandi promesse: dalla soluzione dell'enigma-cervello alla completa decifrazione del sistema immunitario, alla comprensione a livello molecolare delle trasformazioni cellulari. La rivoluzione biologica è iniziata solo 33 anni fa con la decifrazione della struttura del Dna da parte di Watson e Crick, la sua seconda fase è attualmente in corso ed è cominciata con l'impennata della biologia molecolare a metà degli anni sessanta; ora ci possiamo aspettare un grande «fall-out» in tre campi: biotecnologie, neurologia, oncologia (come dire: problemi dell'alimentazione, cura delle malattie del sistema nervoso e del cancro, e mille altre meraviglie ancora).

E quanto è emerso al meeting internazionale «Crystals, Genes and evolution» svoltosi in questi giorni a Napoli, a cura dell'Università di Napoli e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e che ha inteso onorare, nel giorno del suo sessantesimo compleanno, una grande figura della nostra scienza: Alfonso Maria Liquori. Studiosi, ricercatori, colleghi e allievi di Liquori, con alla testa un suo grande maestro, il premio Nobel Max Perutz, uno dei padri della biologia molecolare, hanno appassionatamente dibattuto le possibilità (e anche i pericoli) dell'esplosione della biologia.

Napoleitano, professore di fisica chimica oltre che nella città natale, a Bari, a Roma (dove lavora attualmente all'Università di Tor Vergata), al College de France, Liquori ha svolto la sua attività di scienziato a New York, Cambridge e Leiden (dove è avvenuto il secondo incontro con la Scuola di Bruxelles di Prigogine). Le sue scoperte hanno influenzato profondamente la chimica-fisica e la biologia molecolare. Liquori è stato capace di creare una scuola senza precedenti nel nostro paese e di accoppiare all'impegno scientifico un altrettanto rigoroso impegno civile.

Egli stesso ha fatto il punto sul boom della biologia, con l'occhio rivolto ai contributi delle più svariate discipline: «Oggi — ha osservato — nuove frontiere della conoscenza vengono aperte dallo sviluppo esponenziale dell'astrofisica e dell'astrochimica, due scienze che gettano nuova luce sullo sviluppo delle molecole presenti nei gas interstellari e sull'origine, terrestre o extraterrestre, della vita, come pure dallo sviluppo dell'archeologia, con le recenti scoperte di organismi capaci di moltiplicarsi in condizioni termodinamiche estreme, per esempio nei pressi di vulcani sottomarini. Ma la prospettiva della penetrazione dei misteri dei sistemi viventi presenta anche risvolti inquietanti: Liquori sta preparando infatti con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, del cui Comitato scientifico è membro, un incontro internazionale di scienziati di tutte le discipline sul tema: «Le responsabilità etiche e civili della scienza».

Nelle sale gemmitissime di Palazzo Serra di Cassano è risuonato anche un nuovo verbo: quello della biologia teorica. Non si tratta di una alternativa alla biologia sperimentale, né di una nuova «specialità», bensì di un terreno d'incontro interdisciplinare.

Una esigenza nuova, che non trova piena rispondenza negli istituti di ricerca settoriali di oggi. Liquori è stato fra i primi ad avvertire l'importanza di nuovi centri di scambio delle esperienze settoriali più avanzate, di centri in cui possano nascere quelle sintesi di cui oggi c'è bisogno per nuovi, decisivi, passi in avanti. La sua tenace e il grande credito internazionale di cui gode gli hanno infine consentito di realizzare questo suo vecchio sogno: a Napoli ha annunciato la nascita dell'International Center for Theoretical Biology con sede a Venezia, città dove ha incontrato l'appoggio della locale commissione dell'Unesco e della Fondazione Cini (l'ubicazione è dettata, fra l'altro, dalla vicinanza dei centri internazionali di fisica e di ingegneria genetica di Trieste, ma il nuovo centro — ha spiegato Liquori — avrà anche propaggini a Roma, Firenze e Napoli città dove interagirà con l'Istituto Italiano degli Studi Filosofici per gli aspetti epistemologici delle nuove ricerche).

L'Icibb risponderà all'esigenza di promuovere in tempi rapidi di ricerche di frontiera con caratteri interdisciplinari e a questo scopo non si varrà di un apparato pletrico, bensì di una intensa circolazione di studiosi di vari paesi, ciascuno con brevi permanenze di ricerca e di scambio di esperienze. Insomma: uno staff superqualificato, ma limitato nel numero, che svolge le funzioni centrali, e un ampio avvicendamento di scienziati di varie nazionalità che trascorrono periodi limitati, distaccati temporaneamente da università e istituti di ricerca. Un grande crogiuolo di esperienze d'avanguardia da cui si spera possa scocciare la scintilla di nuove, decisive sintesi scientifiche. Primi campi d'indagine: l'evoluzione pre-biotica (cioè le origini chimiche della vita), modelli matematici delle reti neurali, equilibrio di macro e microsistemi biologici, teoria dei sistemi ecologici.

Antonio Gargano